

Senato a Fi, Camera a M5s, Governo a Matteo Salvini

Il possibile epilogo della trattativa per le presidenze delle Camere prevede che tutti i maggiori partiti possano contare su un rappresentante nelle istituzioni e spiana la strada alla formula del governo di larga responsabilità



Se Salvini non imita Fini

di ARTURO DIACONALE

Fino ad ora tutti hanno scommesso sulla scomposizione del centrodestra e sull'interesse di Matteo Salvini di approfittare dello scavalco elettorale nei confronti di Forza Italia per accelerare al massimo il processo di conquista e annessione del partito di Silvio Berlusconi. Ma quanto si va delineando nella vicenda delle presidenze dei due rami del Parlamento la-

scia pensare che questa scommessa possa essere persa. E che la scomposizione del centrodestra, elemento indispensabile per tornare alle urne il più presto possibile e dare al leader leghista la possibilità di fagocitare Forza Italia e assoggettare al suo volere l'intera area del centrodestra, sia destinata a diventare un progetto rinviato a data da destinarsi.

Se questa ipotesi dovesse verificarsi arrivando a un accordo che assicuri ai forzi-



sti lo saranno più alto del Senato e ai grillini quello di Montecitorio, lo scenario fondato sulla scomposizione del centrodestra e proiettato verso le elezioni anticipate a ottobre verrebbe completamente ribaltato. E la conferma dell'unità del centrodestra diventerebbe l'unico e solido fattore di stabilizzazione dell'intera legislatura trasformando Salvini nel solo personaggio del nuovo quadro politico in grado di assicurare un governo al Paese.

L'unità confermata della coalizione fondata sull'alleanza tra Salvini, Berlusconi e la Meloni, infatti, sarebbe l'indicazione più solida che giungerebbe al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al termine delle consultazioni che inizieranno la prossima settimana. Il capo dello Stato prenderebbe atto della compattezza dello schieramento uscito dalle elezioni con il maggior numero di consensi e non potrebbe non dare a Matteo Salvini, leader riconosciuto del centrodestra, l'incarico di formare il nuovo Governo.

Continua a pagina 2

I guai giudiziari di Nicolas Sarkozy e la storia d'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Nicolas Sarkozy, ex presidente della Repubblica francese, è in stato di fermo presso la sede della polizia di Nanterre per rispondere di un'accusa gravissima: aver ricevuto finanziamenti illeciti dalla Libia di Mu'ammar Gheddafi allo scopo di pagarsi la campagna elettorale per le presidenziali nel 2007. Qualcuno in Italia e all'estero ha voluto vedere nell'evoluzione della vicenda giudiziaria del discusso politico transalpino una sorta di nemesi storica. Una rivincita che il defunto dittatore libico si sarebbe concesso dall'oltretomba nell'assistere alla rovina poli-



tica e personale del "traditore" francese. Secondo le ricostruzioni giornalistiche Sarkozy, avendo preso denari dal satrapo nordafricano, ne avrebbe ordinato la soppressione fisica, nel 2011, allo scopo di sbarazzarsi dello scomodo complice.

Quindi, le bombe e i raid aerei avrebbero avuto l'obiettivo non di dare la libertà agli oppressi libici ma di cancellare le tracce dei maneggi illegali tra i due capi di Stato. Può darsi che sia andata così. Tuttavia, non essendo nostro costume godere delle disgrazie altrui, non riusciamo a gioire di ciò che sta capitando in queste ore al francese.

Continua a pagina 2

I rischi delle larghe intese

di CLAUDIO ROMITI

Com'era inevitabile che accadesse, nell'incertezza politica che si è determinata dopo il voto del 4 marzo i media nazionali si esercitano in una frenetica gara ad azzeccare il prossimo Governo della Repubblica.

Tra le tante ipotesi sul tappeto non poteva naturalmente mancare quella delle cosiddette larghe intese la quale, soprattutto per gli sconfitti, potrebbe rappresentare, al di là delle chiacchiere sul senso della responsabilità, un'ottima occasione per rimescolare le carte del consenso, per così dire. Ma al fine di ottenere quest'ultimo risultato, la complicata alchimia politico-programmatica dovrebbe vedere tra i protagonisti il Movi-



mento 5 Stelle, ossia la forza politica che ha profondamente alterato il precedente equilibrio basato sull'alternanza tra centrodestra e centrosinistra.

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Se Salvini non imita Fini

...Questa eventualità sarebbe la più corretta non solo sul piano della prassi costituzionale, ma anche della concretezza politica. Solo Salvini, infatti, forte della solidità del proprio schieramento, potrebbe avere la possibilità di trovare in Parlamento i consensi necessari per formare il Governo e dare sicurezza alla legislatura. E le elezioni anticipate per fagocitare Forza Italia? Da rinviare ad altri tempi, per non fare la fine di Gianfranco Fini!

ARTURO DIACONALE

I guai giudiziari di Nicolas Sarkozy e la storia d'Italia

...Benché fummo i primi, dalle colonne di questo giornale in tempi non sospetti, a denunciare la natura anti-italiana dell'aggressione alla Libia scatenata da Sarkozy con l'appoggio della Gran Bretagna di David Cameron e di quello statunitense assicurato dall'allora Segretario di Stato, la signora Hillary Clinton, non ci convince l'odierna banalizzazione nella ricostruzione delle motivazioni che portarono alla destabilizzazione del Paese nordafricano. Come ci disgusta l'ipocrita entusiasmo manifestato da media e politici orbitanti nell'area del centrosinistra per la svolta giudiziaria francese. È sorprendente che proprio coloro che, nel 2011, fecero da sponda alla criminalizzazione dei rapporti positivi instaurati dal governo Berlusconi con la leadership di Tripoli, oggi inarchino il sopracciglio di fronte allo scandalo dei quattrini libici presumibilmente intascati da Sarkozy. Chi conserva un minimo di memoria di quelle giornate non può dimenticare le pressioni, spinte ai limiti del golpe, che a partire dal colle quirinalizio vennero esercitate per imporre al governo italiano di accodarsi all'ingiustificata missione militare anti-Gheddafi. Si invocò l'adesione obbligatoria ad una solidarietà europea che esisteva solo sulla carta e ad una sbilenca concezione della democrazia che avrebbe dovuto viaggiare, nelle intenzioni del presidente Usa Barack Obama, sulle ali delle primavere arabe. Un giorno o l'altro qualcuno

dovrà incaricarsi di riscrivere le pagine di quei giorni bui. Raccontando tutta la verità. Che poi, all'osso, è quella di una guerra scatenata indirettamente contro l'Italia che in quel momento particolare stava raccogliendo i frutti di una politica intelligente di riavvicinamento al discutibile protagonista libico. La saldatura degli interessi economici e petroliferi italiani con quelli finanziari e geopolitici dello Stato nordafricano non potevano passare inosservati alle mire espansionistiche dell'imperialismo francese che dalla fine del Secondo conflitto mondiale ad oggi non hanno mai smesso di essere tali. Tanto che, a riguardo, Nicolas Sarkozy ed Emmanuel Macron pari sono. Altro che Ventotene e ideale dell'Europa unita! Gli interessi di bottega non sono mai stati comunicati, ma sempre rigorosamente nazionali. Anche oggi, con i francesi che non perdono occasione per rammentarlo a tutti. Ora, sarà forse vero che Sarkozy, decretando l'uscita di scena cruenta di Gheddafi, abbia pensato di sbarazzarsi di un pericoloso testimone, ma la Storia con la esse maiuscola non può accontentarsi di questa spiegazione. Nessun risvolto di quella impresa deve essere taciuto. A cominciare dalle responsabilità della parte italiana. Intanto, se Sarkozy ebbe buon gioco fu perché l'Italia glielo consentì. Quindi prima di cercare altrove gli artefici della nostra rovina cerchiamo in casa nostra i "traditori" che portarono il governo italiano a rinnegare il "Trattato di amicizia e cooperazione tra la Libia e l'Italia", stipulato a Bengasi il 30 agosto 2008 e ad accodarsi alla muta di cani che braccarono fino a scovarla e ammazzarla la volpe Gheddafi. I fatti sono noti, non stiamo qui a ripeterli. E, soprattutto, sono sotto gli occhi di tutti le disastrose conseguenze che quell'aggressione d'oltremare ebbe sull'Italia. Ci piacerebbe però che il nuovo Parlamento si prendesse la briga, magari varando una commissione d'indagine ad hoc, di ricostruire la catena degli eventi che portarono il nostro Paese ad abbandonare Gheddafi e la Libia ad un atroce destino, attribuendone la responsabilità a chi l'ebbe. Non sarebbe tempo perso perché se è vero che con i "se" non si fa la storia è altrettanto vero che sono i "se" che aiutano a capire la Storia. E visto che siamo nel campo delle ipotesi ci permettiamo di proporre qualche interrogativo rimasto inavuto. Allora, se in quelle giornate convulse a Palazzo Chigi vi fosse stato un diverso Berlusconi, meno preoccupato di difendere i precari equilibri della sua maggioranza

dagli attacchi concentrici dei suoi nemici, magari un Berlusconi in stile Craxi-a-Sigonella, pronto a dire a brutto muso ai partner europei: se provate ad attaccare la Libia schiero la flotta a largo di Tripoli, oggi quale storia racconteremo dell'Italia? Ci sarebbero stati ugualmente nei nostri destini lo spread, Mario Monti, Elsa Fornero, la sinistra al governo, i Cinque Stelle, i diktat della signora Merkel, la Legge Severino e Cesano Boscone? La Storia non si fa con i "se", ma sono probabilmente quei maledetti "se" che possono farci aprire gli occhi sul presente e sul futuro dell'Italia.

CRISTOFARO SOLA

I rischi delle larghe intese

...In questo senso, ma solo in questo, ha ragione Luigi Di Maio a sostenere che è finita la Seconda Repubblica. Tuttavia lo stesso capo politico dei grillini, per quanto giovane e inesperto possa apparire, difficilmente si farebbe convincere dai suoi più navigati avversari a entrare in un'ammucchiata, magari sotto l'etichetta di un Esecutivo del presidente, che snaturerebbe le ragioni di fondo che hanno portato il M5S a raccogliere sotto le sue bandiere circa un terzo degli elettori italiani.

Per quanto in parecchi si sforzino di avvalorare la svolta governista e normalizzatrice impressa al suo movimento da Di Maio, a mio avviso più di facciata che di sostanza, qualunque tipo di alleanza diversa da quella che i pentastellati continuano a ribadire anche dopo il voto, ovvero qualcosa di simile a un monocoloro a 5 Stelle sostenuto in Parlamento sui temi da qualche volenteroso, toglierebbe loro due dei principali cavalli di battaglia: l'essere nuovi e l'essere diversi rispetto ai politici tradizionali.

In questo senso, nella prospettiva di una legislatura che preannuncia abbastanza breve, nell'eventualità si formasse un Governo di larghe intese, anche con l'apporto di eventuali transfughi grillini, il M5S avrebbe tutto da guadagnare a restarsene fuori, rispolverando i panni dell'oppositore duro e puro.

Un siffatto scenario ben si adatterebbe a un quadro politico drammaticamente adattato da molto tempo a vivere alla giornata. Tuttavia, una inconcludente ammucchiata di larghe intese verrebbe percepita da buona parte dell'elettorato, così come è

accaduto con la sciagurata legge elettorale voluta dal Partito Democratico, come l'ennesimo tentativo di tenere gli unti del Signore a 5 Stelle lontani dalla stanza dei bottoni, con il rischio concreto di far crescere ancora moltissimo il loro consenso.

Sotto quest'ultimo aspetto, e qui concludo, mi pongo nuovamente il quesito di alcune settimane addietro: per il Paese sarebbe meglio sperimentare al più presto il bluff politico-programmatico dei grillini, in modo da consentire alla realtà di fungere da giudice supremo delle loro folli promesse, oppure renderli ancor più forti sul piano dei voti, tanto da correre il rischio di ritrovarceli nella stanza dei bottoni con una maggioranza parlamentare autosufficiente?

Nel primo caso, come ha recentemente teorizzato l'ottimo Tobias Piller all'indomani del 4 marzo, mandando Di Maio a Palazzo Chigi con un Esecutivo di minoranza, sorretto da una sorta di sfiducia costruttiva, alle prime serie difficoltà percepite dalla popolazione basterebbe semplicemente staccare la spina, riportando sulla terra Di Maio e gli altri suoi colleghi specializzati nel raccontare sogni irrealizzabili.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

amicityv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini